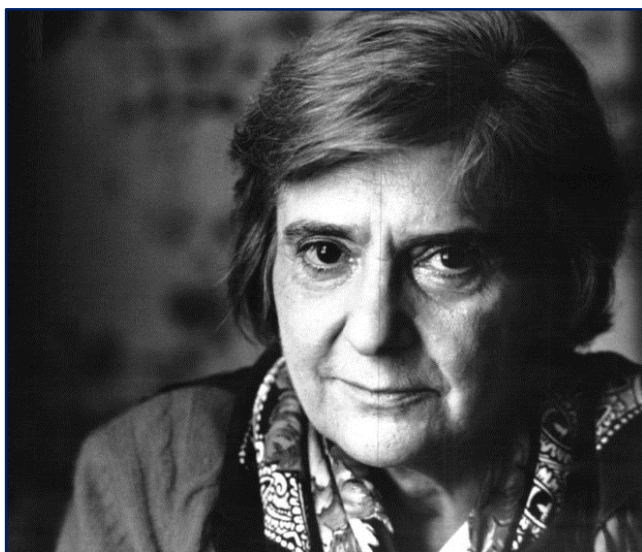


LUCE D'ERAMO

## Una scrittrice fuori della norma da riscoprire

di Mario Bertin \*

**N**on sono passati ancora quindici anni dalla morte di Luce d'Eramo (1925-2001), eppure sembra essere già stata confinata nell'oblio, come capita in questo paese a molti dei suoi scrittori. Anche due importanti iniziative editoriali – la riedizione del suo capolavoro *Deviazione* (Feltrinelli 2012) e la pubblicazione di tutti i suoi racconti, secondo un progetto da lei stessa a lungo coltivato (*Tutti i racconti*, Elliot 2013) – non hanno avuto il potere di riproporre con successo al distratto pubblico dei lettori italiani un'opera così presente alla coscienza della nostra epoca.



Eppure si tratta di una scrittrice che ha saputo attraversare con una grandissima sensibilità e impegno civile i passaggi più inquietanti del Novecento: il secondo conflitto mondiale, il fascismo e gli orrori del nazismo, il terrorismo, il crollo delle ideologie e i fenomeni legati alla modernità. Lo ha fatto, “raschiando” anche gli aspetti più quotidiani del presente, come ben testimoniano i due racconti pubblicati nel numero di maggio-agosto della rivista *Scuola e Formazione*.

Luce D'Eramo sembrava una donna dura, ma dura non era. Era esigente, talvolta fino all'intransigenza, questo sì. Il suo impegno morale la portava a non tollerare l'ingiustizia e l'emarginazione del debole. Dichiarò: “Sarò sempre con chi soffre”.

Aveva due grandi occhi estremamente mobili, che ti interrogavano, che ti leggevano dentro, che, se l'avessero voluto, avrebbero potuto incenerirti. Margaret Mazzantini, che le fu amica, li descrive così: “Chiodi luccicanti, infissi nella profondità, non di lacrime, ma come benzina, di un liquore infiammabile”.

Luce D'Eramo è stata una intellettuale di una vitalità incontenibile, affascinata dal commento dell'esistenza, in una costante ricerca della verità, di *voler capire*, nel rifiuto di ogni modello. “Secondo me non ci sono modelli di comportamento – ha scritto. – Chi ha lottato per la libertà, per la giustizia, non ci dice come possiamo lottare noi. Ci dice che è possibile farlo. Che è sempre possibile ritentare da capo. Così ho fatto io. Ho cercato di raccontare per che vie e attraverso quali errori ho cercato di diventare più umana”.





Luce d'Eramo e Mario Bertin

Tutti i suoi libri raccontano storie che ha vissuto sulla sua pelle. Portano fino all'estremo la giustapposizione della dimensione personale e della dimensione universale. Sono sempre il frutto di una intelligenza esperienziale, di una conoscenza che nasceva da una esperienza carnale. Un giorno le sottoposi alcuni libri di un autore francese di successo (C.B.), chiedendole se valeva la pena tradurli e pubblicarli in Italia. Dopo alcuni giorni andai a trovarla per conoscere il suo parere. Li buttò con violenza sul tavolo al quale eravamo

seduti, come se volesse tirarmeli dietro. “Non vedi? – esclamò – Sono soltanto parole!”.

Luce d'Eramo è nata a Reims, in Francia, in una famiglia fascista. Nel 1943, il padre, architetto con vasti interessi culturali, è sottosegretario nel governo della Repubblica di Salò. La famiglia si trasferisce a Bassano del Grappa. Luce, che si è iscritta all'università di Padova, non riesce a credere “a tutta quella gioia” che vedeva attorno a lei per la caduta del fascismo. Per sfida si mette la divisa fascista e va in treno a Roma. Per l'imbarazzo, la gente non sa come guardarla. E decide di partire come volontaria nella formazione ausiliaria dell'esercito tedesco per il reclutamento di manodopera. Viene destinata come operaia ad una fabbrica di Francoforte. “Voglio capire”, continua a ripetere.

A causa di uno sciopero, finisce in galera. Ne esce dopo qualche tempo per aver cercato di salvare una compagna di lavoro che aveva cercato di impiccarsi. Le altre operaie la tratteranno da traditrice. Lei stessa tenta il suicidio. La soccorrono e la rimpatriano. Ma lei, arrivata a Verona, butta via i documenti di viaggio e di identità e torna in Germania e finisce a Dachau. E finalmente scopre quale è la realtà. La sua vita subisce un brusco radicale cambiamento. È la *Deviazione*. Evade dal lager. Il 27 gennaio 1945, mentre a Magonza è impegnata con una squadra di soccorso a estrarre i feriti dalle macerie di una casa bombardata, per lo scoppio ritardato di una bomba al fosforo, un muro le cade addosso spezzandole la colonna vertebrale. Non potrà più camminare per tutta la vita. Narrerà queste vicende in *Deviazione*, il suo primo romanzo, che uscirà, dopo una gestazione di trent'anni, nel 1979. Ne nasce un caso politico. A fare scandalo è l'ammissione esplicita di avere aderito al fascismo, cosa rara nel panorama dell'intelligenza italiana, in cui tutti si affannano a negare le passate appartenenze, anche contro l'evidenza. Il libro, comunque ha un enorme successo. Venderà più di 250 mila copie e verrà tradotto in diverse lingue.

Questo libro è importante anche perché in esso si definisce compiutamente la cifra dell'intera opera di Luce d'Eramo e perché da esso prende avvio una produzione feconda che parte dalla lettura dei fenomeni estremi che caratterizzano la società italiana in quegli anni (vedi una bibliografia essenziale nella scheda pubblicata nella rivista *Scuola e Formazione* di maggio-agosto).



Interrogata su quali erano le ragioni che la inducevano a scrivere, Luce d'Eramo ha risposto che raccontare storie era un sogno che la inseguiva fin dall'infanzia. Poi è venuta la curiosità di scoprire il senso ultimo della vita e di far partecipi gli altri di ciò che andava capendo, di ciò che credeva di vedere. Rappresentare l'invisibile, questo avrebbe voluto.

In seguito s'era detta di scrivere perché con le parole si sentiva libera. Perché per scrivere ci vuole una solitudine di fondo e lei riteneva di averla sempre avuta. Era una condizione in cui poteva cogliere meglio la realtà. "Lo scrivere – diceva – è un solitario stare insieme agli altri".

Forse la ragione più vera era che, scrivendo, poteva liberarsi del suo io più ingombrante, perché, quando si scrive, ci si annulla nei personaggi di cui si scrive. Questa era quanto aveva provato al termine di *Deviazione*.

In sintesi, scrivere e vivere, per lei, erano la stessa cosa. Confessava: "Vivo ormai con occhio narrativo". Avrebbe potuto dire anche che scriveva per raggiungere ciò che sfuggiva.

Il tema dominante della sua scrittura è l'Altro: "L'Altro è il tema di tutta la mia vita".

L'altro, per Luce d'Eramo, è l'alieno. "A volte – scrive – mi viene da pensare che forse, se Socrate fosse vissuto oggi, invece di 'Conosci te stesso', avrebbe detto: 'Conosci l'alieno che è in te'". D'altronde, lei stessa si definiva una aliena.

Questo tema nei suoi scritti copre una vasta gamma di significati. Lo declina in svariate maniere: dalle formiche operose con le quali fantastica di immedesimarsi, ancora bambina, agli operai in corteo che, sotto casa a Parigi, vede avanzare martellando l'aria di rivendicazioni di giustizia, ai ragazzini malvestiti che sfilano presi per mano dalle madri "svociate", così diversi dagli amichetti perbene. "E se io fossi uno di loro?" si chiede. E comincia a crescere dentro di lei quello che chiamerà il suo "bisogno di alienità". E poi l'altro come si manifesta nella sua svolta decisiva raccontata in *Deviazione*. L'altro sarà "il bestiame umano" con cui entra in contatto nel lager. Fino ad arrivare a sentirsi aliena di se stessa dopo il disastro di Magonza, nel ritrovarsi all'improvviso dentro un corpo insensibile ed estraneo.

Al tempo delle prime spedizioni spaziali, Luce d'Eramo comincia a pensare che forse nell'universo non siamo soli e a vivere e ipotizza "una vita segreta con extraterrestri clandestini. Li osservavo incredula e non riuscivo a capirli". Il suo itinerario si conclude nello scoprire l'altro, l'alieno, negli extracomunitari, negli zingari, nei barboni, nei bambini di strada sudamericani. "Tutti i maltrattati della Terra – dichiara – sono i miei prossimi più cari. Essi sono l'alieno che è tra noi. Ignorarli e respingerli è come alienare una parte di sé, è come amputarsi".

Un altro tema che spesso emerge nella tessitura dei romanzi e dei racconti della d'Eramo è rappresentato dall'interrogativo religioso. Si dichiara una "marxista cristiana". Ma per lei non contano le ideologie o gli schieramenti, bensì le ragioni ultime e gli ideali. Era restia a



nominare Dio perché, diceva, significava fargli un torto. Perché il bisogno di Dio non può sorgere e crescere se non dentro una solitudine incolmabile. “Forse un giorno sapremo tutto sul come dell’universo, ma non sapremo mai svelarne il perché. Io chiamo Dio questo inconnoscibile perché”, fa dire a Silvana dell’*Ultima luna*.

Ha dichiarato: “Cristo è sempre stato fondamentale nella mia vita. [...] Da ragazzina leggevo i Vangeli, mi piaceva moltissimo [...], solo che a un certo punto mi è venuta la paura di diventare santa”.

Un altro episodio è profondamente rivelatore della particolare religiosità di Luce d’Eramo. Si riferisce al periodo immediatamente successivo alla disgrazia di Magonza, quando, paralizzata, venne portata in una camera mortuaria dove, al muro, era appeso un crocifisso. Seguiamo il suo racconto. Riflettendo che anche Gesù, come lei e forse più di lei, era finito male nel tentativo di far del bene agli altri, “gli ho detto: ‘Ma che l’hai fatto a fare’. Però mi faceva una gran pena e allora gli ho detto: ‘Va beh, ti faccio compagnia’. Mi davano la morfina perché avevo la spina dorsale fracassata e se me la toglievano cominciavo a urlare. Ma guardando il crocifisso, ho detto: ‘No, non la voglio’. ‘Soffro accanto a lui’, mi dicevo. E quindi gli ho fatto compagnia”.

È immediatamente evidente che una scrittura tesa a “raschiare” il presente e ad attraversare la tragedia di vivere, a sentire “tattilmente” con il proprio corpo e a far sentire agli altri quello che scrive dei suoi personaggi, non poteva concedersi il lusso dell’abbellimento letterario. Era incompatibile. Per la sua scrittura sono stati usati aggettivi come vigorosa, aspra, franco sgarbata, priva di compiacenze stilistiche. Una scrittura mossa da una inesausta passione del racconto per la quale è stato decisivo l’incontro con Ignazio Silone del 1966. I personaggi dei suoi racconti sono “personaggi robusti, vibranti, dentro corpi indocili e fragilissimi, dentro destini riconoscibili” (La Porta).

Scriva Margaret Mazzantini: “Si avverte in tutta la letteratura di Luce d’Eramo la costante polifonia di un orecchio non protetto, spalancato a ogni vibrazione, anche la più disprezzabile. Non cerca mai di dominare la materia narrativa, si lascia incendiare, ma soprattutto incenerire. Nessun dominio intellettuale, né ideologico”.

\* *Mario Bertin, è stato direttore editoriale di Edizioni Lavoro e di Città Aperta Edizioni.*

